

La globalizzazione tra XX e XXI secolo

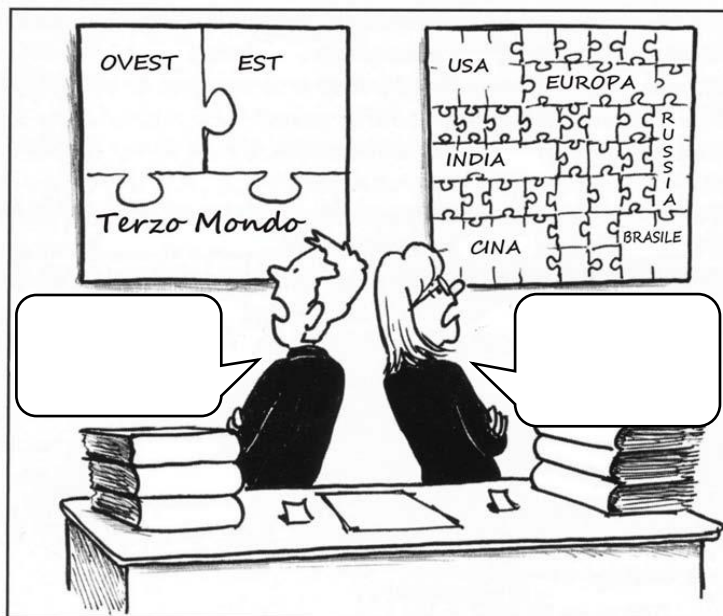
Premessa

Attività: svolgi individualmente gli esercizi proposti, tratti dalla prova cantonale di IV media del 2010

Esercizio 1

I personaggi della vignetta seguente stanno commentando due schemi del mondo: che cosa dicono? Inserisci i numeri delle frasi nei fumetti appropriati.

1. 1950 - 1990
2. 1990 - 2011
3. Grandi blocchi politici
4. Mondo frammentato
5. Comunismo e capitalismo
6. Globalizzazione e competizione
7. Imprese multinazionali
8. Imprese transnazionali
9. Posti di lavoro sicuri
10. Incertezza dell'occupazione
11. Due superpotenze: USA e URSS
12. Nuove potenze emergenti
13. Poli e aree mondiali
14. Reti, nodi e flussi mondiali

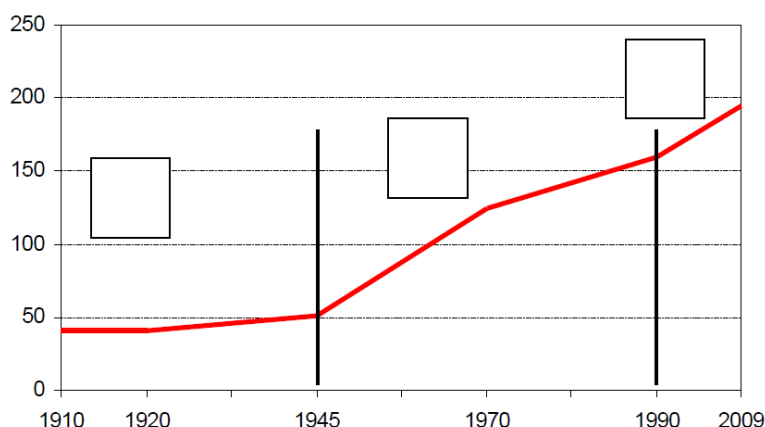


Fonte: Chalvin in Foucher M., Les nouveaux (dés)équilibres mondiaux, La doc. Française, 2009 (modificato)

Esercizio 2:

Guarda questo grafico, poi completalo con le lettere A, B, C delle tre diverse didascalie

Grafico 1: numero di Stati sovrani nel mondo



Fonte: Carroué, Collet, Ruiz, La mondialisation. Genèse acteurs et enjeux, Bréal, 2005 (modificato)

- | |
|---|
| A) Dopo la fine della II Guerra Mondiale la GB perde il suo primato di superpotenza. URSS e USA si affermano come superpotenze mondiali. Le colonie europee d'Asia e Africa si liberano e si proclamano indipendenti. |
| B) La GB è la potenza mondiale assoluta; In Europa crollano grandi imperi (russo, austroungarico) e nel mondo ci sono colonie appartenenti a Regno Unito, Francia, NL, B, P. |
| C) Crollo dell'Unione Sovietica. Gli USA restano l'unica Superpotenza mondiale. Dichiarazioni di indipendenza di numerosi Paesi d'Asia centrale. In Europa creazione di nuovi Stati sovrani. |

Esercizio 3:

Leggi i due dispacci d'agenzia scritti dopo la caduta del muro di Berlino e dell'URSS. Quali avvenimenti geopolitici ed economici mondiali sono raccontati dai due giornalisti?

Dal redattore dell'ANSA Patrizio Nissirio, New York, 12 agosto 1992, 18.50 (modif.) "NAFTA: nasce la CEE nordamericana"

"Un grande giorno per l'America e un grande giorno per il Nordamerica!": con queste parole il presidente degli Stati Uniti George Bush ha salutato lo storico accordo tra USA, Canada e Messico per la creazione della più estesa zona di libero scambio del pianeta, il North American Free Trade Agreement (NAFTA); esso prepara una "UE nordamericana" le cui conseguenze economiche e politiche potrebbero essere immense nei prossimi anni. Quattordici mesi di negoziati, a volte tra duri contrasti hanno portato a un accordo commerciale che, dopo l'approvazione dei parlamenti nazionali dei rispettivi Paesi, darà vita a un'area economica con una popolazione di oltre 360 milioni di abitanti e un prodotto interno di circa 6000 miliardi di \$ all'anno.

Tra gli elementi cruciali dell'accordo, la progressiva scomparsa dei dazi doganali, l'apertura delle aziende statali messicane agli investitori canadesi e statunitensi e la creazione di commissioni tripartite per risolvere le controversie commerciali..."

Dal corrispondente dell'ANSA Ernesto Toaldo, Seul, 14.11.1991, 11.11 "L'APEC si estende"

"Il Gruppo di cooperazione economica Asia-Pacifico (APEC) ha concluso ieri i suoi lavori e ha varato un importante programma: la "Dichiarazione di Seul". Il programma prevede che Cina, Hong Kong e Taiwan entreranno a far parte del Gruppo che comprende già Giappone, Corea del sud, Australia, Nuova Zelanda, Thailandia, Malesia, Indonesia, Filippine Brunei e Singapore, più USA e Canada.

Il raggruppamento, nato come semplice foro di incontro nel 1989 su iniziativa australiana, diventa la maggior istituzione regionale del mondo comprendendo metà della popolazione del globo, metà del prodotto mondiale e più di un terzo del commercio mondiale. La Dichiarazione di Seul definisce gli obiettivi e il cammino futuro che dovrà compiere l'APEC: si tratterà di sostenere la crescita economica e il commercio multilaterale riducendo le barriere doganali per i beni, i servizi e gli investimenti."

Esercizio 4:

Per concludere ti proponiamo quattro titoli per gli esercizi (1-4) che hai appena svolto: quale scegli?

- ☐ Un mondo sempre più frammentato
- ☐ Un mondo unito
- ☐ Un mondo di Stati
- ☐ Un mondo dove si moltiplicano gli Stati e che si riorganizza su scala continentale

Attività: Identifica nel seguente testo gli elementi evidenziati dagli esercizi 1-4 e nelle prime lezioni di quest'anno scolastico

All'alba del terzo decennio del XXI secolo il mondo appare in continuo, rapido cambiamento. L'accelerazione del tempo storico ha conosciuto una intensità eccezionale. Tra gli ultimi decenni del XX secolo e il primo ventennio del XXI si distinguono almeno quattro differenti fasi di profonda trasformazione.

Sul finire del Novecento, dopo il 1989, erano prevalse interpretazioni del secolo fondate sui conflitti ideologici e militari tra capitalismo, comunismo, fascismo e nazismo: l'età delle catastrofi, cui era seguita in Occidente l'età dell'oro. E poi, a giudizio di Hobsbawm, una profonda crisi di fine secolo. In ogni caso si erano esaurite le grandi narrazioni ottocentesche centrate sull'inedito progressivo del percorso storico¹.

È passato quasi mezzo secolo dagli anni d'oro del capitalismo industriale a Occidente e dello Stato sociale in Europa. Da un trentennio è scomparso il mondo bipolare che aveva caratterizzato il secondo dopoguerra del Novecento. E si è completato il processo di unificazione globale della terra nel segno della economia di mercato. Si può anche parlare di crisi, non certo di decadenza. Si sono realizzati processi di profonda ristrutturazione delle relazioni mondiali, che hanno generato grandi innovazioni nei sistemi produttivi e molteplici trasformazioni nei rapporti tra uomini e donne dei diversi continenti.

Oggi abbiamo un quadro più chiaro degli sconvolgimenti che stanno cambiando il mondo con una rapidità crescente, attraverso fasi storiche tanto brevi quanto intense. Si potrebbe dire che la crisi del pensiero storico e la rottura del rapporto tra passato e futuro nell'attuale processo di presentificazione, indotto dalle incalzanti tecnologie informatiche, si contrappongano all'impressionante susseguirsi di contratte fasi storiche diversamente caratterizzate. I settantacinque anni che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi hanno conosciuto almeno quattro fasi storiche, che possiamo cominciare a precisare negli specifici caratteri.

Il primo periodo, più noto e studiato, può definirsi *L'età dell'oro al tempo del fordismo/keynesismo e della guerra fredda*. Si sviluppa dal 1945 ai primi anni Settanta. È il tempo del bipolarismo Usa-Urss e del diffuso sviluppo industriale a Occidente e in Giappone. Nel mondo si realizza un vasto processo di decolonizzazione. In Europa occidentale si affermano l'economia mista e lo Stato sociale. La fine della convertibilità del dollaro in oro e dei cambi fissi e la crisi petrolifera aprono una crisi mondiale, seguita da una profonda ristrutturazione del capitalismo.

La seconda fase, dalla metà degli anni Settanta al 1991, si caratterizza per *Il dominio della finanza e la rivoluzione informatica*. Si afferma l'economia transnazionale. Domina il mercato, che ora determina i cambi flessibili e governa il processo di finanziarizzazione dell'economia. Esplode una seconda guerra fredda tra Usa e Urss. È il tempo della società in rete e del capitalismo informazionale², mentre si indebolisce il potere statale. A Oriente si espande fortemente il mercato, guidato però dallo Stato, in Cina accomunato al partito. A Occidente si avvia la crisi della politica e della democrazia. Si conclude la guerra fredda, crolla l'Unione Sovietica, finisce l'epoca del mondo bipolare.

La terza fase inizia con l'unificazione del mercato mondiale e la crisi di sovranità dello Stato nazionale. È la nuova epoca della globalizzazione, con il grande sviluppo della Cina e dei paesi asiatici. Sono anni di crescita globale. Si formano l'Unione Europea e l'euro. L'unipolarismo americano, le guerre nei Balcani e a Oriente, il terrorismo islamico, le grandi migrazioni. La cultura della virtualità reale e il tempo acronico, privo di storicità. Il periodo si conclude verso la fine del primo decennio del XXI secolo. Può definirsi *La globalizzazione e l'avanzata dell'Asia*.

¹ E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995; D. Diner, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Garzanti, Milano 2001; T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Bari-Roma 2017. Sui caratteri della crisi di fine Novecento mi si consenta di rinviare a F. Barbagallo, *La storia tra passato e futuro*, in «Studi Storici», XXV, 1984/1, pp. 105 sgg.

² M. Castells, *L'età dell'informazione. Economia, società e cultura*, 3 voll., Università Bocconi Editore, Milano 2008.

La fase più recente si sviluppa nel secondo decennio del XXI secolo, ma inizia con la crisi profonda delle politiche neo-liberistiche, che avevano dominato per un trentennio. È il tempo de *La crisi, la seconda rivoluzione digitale, il potere dei grandi Stati*. Profondi cambiamenti trasformano il mondo digitale, contraddistinto da un nuovo insieme (*cluster*) tecnologico: intelligenza artificiale, tecniche quantistiche, *Internet of Things*, 5G. Il capitalismo informazionale cede il passo al «capitalismo della sorveglianza»³. A Occidente si riducono e degradano il lavoro umano e la democrazia, mentre cresce la disuguaglianza e il malessere diffuso. Bipolarismo Stati Uniti/Cina: le grandi entità statali riprendono potere a scapito del mercato.

Tratto da: Barbagallo, F., I cambiamenti del mondo tra XX e XXI secolo. Laterza, Bari-Roma 2021.

Il passaggio dal fordismo a postfordismo

Modelli di organizzazione post-industriale: dal fordismo al toyotismo

Il Novecento è stato un secolo contrassegnato dal modello produttivo fordista affermatosi inizialmente negli Stati Uniti e importato in Europa nel secondo dopoguerra. Esso costituiva uno dei fattori propulsivi del sorprendente sviluppo economico nell'età dell'oro compresa tra gli anni Cinquanta e i primi anni Settanta quando cominciò a incrinarsi a partire proprio dal suo luogo di origine. L'organizzazione della fabbrica di tipo fordista [...] si basava sull'identificazione tra lo sviluppo e la crescita quantitativa ossia tra l'estensione illimitata dei volumi produttivi e la presenza industriale sul territorio. [...]

Alla base [...] vi era la consapevolezza di poter disporre di mercati potenzialmente infiniti, ossia in continua espansione. L'industria non incontrava ostacoli nella produzione di beni di consumo durevoli, tra i quali l'automobile costituiva l'esempio emblematico, se non nella propria capacità produttiva. «È appunto in questo senso che si può dire che, nel paradigma fordista, *la produzione produceva il mercato*. La fabbrica produceva la società. Poiché, effettivamente in questo modello quanto più si riusciva a far uscire dalla fabbrica, tanto più si riusciva a piazzare sul mercato»⁴. [...]

L'ultimo tratto distintivo di questo modello era costituito infine dalla relativa staticità del capitale e dalla sua territorializzazione poiché esso era vincolato dallo spazio nella sua localizzazione concreta e possedeva una specifica identità nazionale. La grande fabbrica si connetteva con lo Stato nazionale e si identificava con il territorio, segnato anche simbolicamente: la Fiat a Torino, le officine Olivetti a Ivrea la General Motors a Detroit, la Renault a Parigi.

Gli stessi mercati seppur comunicanti, mantenevano tuttavia una relativa specificità sia per la nazionalizzazione del prodotto sia per le misure economiche a carattere parzialmente protezionistico. Ogni industria possedeva il proprio mercato di riferimento con ampie possibilità di crescita.

I quattro pilastri su cui poggiava il fordismo hanno perso progressivamente la loro funzione portante nella fase segnata dal modello giapponese o toyotismo⁵. [...]

Il nuovo corso [...] si è aperto all'insegna della *lean production* ossia della produzione snella duttile, alla ricerca di flessibilità.

Innanzitutto si sono prefigurati una nuova visione del limite rispetto all'incondizionata crescita, e un diverso rapporto tra quest'ultima e lo sviluppo, che doveva avvenire senza dilatare le dimensioni fisiche delle imprese e senza indurre all'incremento occupazionale. «Se il XX secolo si era aperto nel segno dell'illimitato, dell'infinita espansibilità della produzione (sia sul versante dell'input delle materie prime, sia su quello dell'output, del mercato e dell'ambiente il secondo millennio si è

³ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma 2019.

⁴ Cfr. M. Revelli *Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo* in AA.VV. *Appunti di fine secolo* Manifestolibri Roma 1995.

⁵ Alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso la Toyota Motor Company era una fabbrica giapponese marginale rispetto ai giganti americani ma dagli anni ottanta è diventata il secondo produttore mondiale di autoveicoli realizzando lo storico sorpasso rispetto ai colossi statunitensi.

chiuso con l'avvento di un tempo nuovo: il tempo del mondo finito. L'epoca in cui l'umanità ha dovuto prendere atto della esauribilità di spazi e risorse»⁶.

La cultura del limite ha segnato dunque la fine perentoria del fordismo incentrato sulla *mass production* dei beni di consumo poiché il mercato occidentale si è saturato ha raggiunto l'apice dello sviluppo, esaurendo così la domanda reale di beni durevoli. [...]

Si sono così innescati cambiamenti significativi su più versanti. Alla concentrazione delle lavorazioni nelle grandi fabbriche e alla rigidità dei ruoli, il toyotismo ha contrapposto il decentramento produttivo in aziende minori anche molto lontane per risparmiare sui costi di magazzino e della manodopera collocata negli spazi inerti. La produzione è divenuta snella, si è conformata sempre più alle richieste dei consumatori *just in time*, in tempo reale, per ridurre gli oneri di stoccaggio delle merci eliminando i polmoni dove i semilavorati si accumulavano nell'attesa di essere utilizzati.

Tratto da: Fazzi, P., Globalizzazione e migrazioni – Breve storia dall'età moderna a oggi, Franco Angeli, 2005, pp. 72-76

Nell'età dell'oro l'economia è ancora internazionale, si fonda sulle relazioni tra Stati: i paesi commerciano tra loro in misura crescente. Gli Stati Uniti, già autosufficienti prima della guerra, quadruplicano le esportazioni verso il resto del mondo tra il 1950 e il 1970 e diventano grandi importatori di beni di consumo.

Tuttavia dagli anni Sessanta si sviluppa un'economia sempre più transnazionale. Si tratta di un sistema di attività economiche per cui i territori e le frontiere degli Stati cessano di costituire la struttura fondamentale, e diventano soltanto fattori di difficoltà e complicazioni. Il processo di transnazionalizzazione si manifesta attraverso tre fenomeni principali: la formazione di aziende transnazionali (le cosiddette multinazionali), una nuova divisione internazionale del lavoro, la diffusione di paradisi fiscali e finanziari (offshore). Queste nuove realtà consentiranno all'economia capitalistica di sfuggire al controllo degli Stati nazionali e a ogni tipo di accertamento. [...]

Una nuova divisione internazionale del lavoro cominciò a sostituire quella precedente. Le grandi multinazionali, dalla metà degli anni Sessanta, aprirono stabilimenti in tutti i continenti, dall'Asia all'America Latina, all'Africa. La rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni, soprattutto grazie alle nuove tecnologie informatiche, consentiva di suddividere la produzione di un singolo articolo tra diversi stabilimenti collocati in continenti diversi. I sistemi informatici, continuamente aggiornati e diffusi, controllavano e dirigevano i processi di produzione e di distribuzione delle merci. Le imprese multinazionali cominciano a trasferire nel Sud-Est asiatico e nei paesi dell'America Latina attività produttive del ciclo di industrializzazione di tipo fordista per abbattere il costo del lavoro ed eliminare le tutele sociali, sfuggendo così alle regole imposte dalle organizzazioni operaie e accolte dai governi dei paesi industrializzati dell'Occidente. [...]

La crisi della produzione industriale in America e in Europa propagò negli anni Ottanta l'idea di un declino generale del settore industriale e della formazione di una società post-industriale, in seguito a una crisi strutturale dell'economia manifatturiera. In realtà la relativa deindustrializzazione dell'America e dell'Europa non aveva un carattere generale. Soprattutto, era bilanciata dalla robusta espansione industriale che riguardava non solo il Giappone, ma numerosi paesi dell'Asia orientale, e anche dell'America Latina. Era piuttosto cambiata la divisione internazionale del lavoro e le attività manifatturiere avevano trovato nei paesi meno sviluppati un'allocatione più conveniente per gli interessi del capitale, grazie ai bassi salari e alle scarse tutele sociali.

Tratto da: Barbagallo, F., I cambiamenti del mondo tra XX e XXI secolo. Laterza, Bari-Roma 2021.

⁶ M. Revelli, op. cit. p. 169.

Il problema dei debiti dei paesi dei “Paesi in via di sviluppo”

Testo A⁷

Il fenomeno dell'indebitamento nacque sostanzialmente verso la metà degli anni Cinquanta: se nel 1950 il debito dei paesi in via di sviluppo era di fatto trascurabile, nel 1955 ammontava già a 8 miliardi di dollari, nel 1960 a 16 miliardi e nel 1970 a 66 miliardi. Nel 1956 nasceva il Club di Parigi, organizzazione comprendente i principali paesi creditori. Da un punto di vista economico-politico, la crescita del fenomeno fu considerata in maniera positiva dai paesi sviluppati, spesso desiderosi di conservare rapporti privilegiati (e posizioni di potere) con aree che avevano conosciuto da poco la decolonizzazione, evitando d'altro canto la loro deriva verso modelli di sviluppo filo-sovietici.

Per quantificare il fenomeno dell'indebitamento, si pensi che nel 1970 i prestiti venivano concessi a un tasso fisso del 5%, e per il pagamento degli interessi era mediamente sufficiente il 15% del valore delle esportazioni del paese beneficiario. Sino a questa data, il fenomeno dell'indebitamento, composto per due terzi da prestiti pubblici, si rivelò pertanto quantitativamente gestibile. Tuttavia, nel corso degli anni Settanta, il problema assunse dimensioni preoccupanti: la crisi petrolifera del 1973, unita al processo di liberalizzazione dei flussi finanziari promosso dal FMI, originò, oltre a un generale clima di recessione economica, massicci fenomeni speculativi da parte di banche private, desiderose di collocare i cosiddetti petrodollari, frutto delle speculazioni dei paesi esportatori di petrolio, attraverso la concessione di prestiti ai governi dei paesi poveri: nel 1980 il debito dei paesi in via di sviluppo ammontava a 570 miliardi di dollari, provenienti per il 60% da istituzioni bancarie, in gran parte statunitensi (70%). Tali prestiti, inoltre, furono spesso concessi per progetti di scarsa rilevanza economica, portando alla luce numerosi episodi di corruzione, insostenibili spese militari (si stima che un quinto dei prestiti sia stato destinato ad armamenti) e inutili sprechi, come la famosa cerimonia di proclamazione a imperatore del dittatore Jean Bokassa del 1977, costata alla Repubblica Centrafricana ben 20 milioni di dollari finanziati da banche europee. A questo quadro generale occorre sovrapporre la progressiva crescita dei tassi di interesse, elemento fondamentale della politica fiscale statunitense di Ronald Reagan [...]: nel 1980 la Federal Reserve (la banca centrale statunitense) portò il tasso di interesse al 20%, aggravando fortemente la posizione dei paesi debitori, che si videro costretti a incrementare i propri debiti anche solo per far fronte al pagamento degli interessi. [...]

Si deve a questa contingenza la nascita dei celebri *Piani di aggiustamento strutturale* del FMI: si tratta di piani cui, ancora oggi, sono obbligati a sottostare i paesi desiderosi di aiuti finanziari (*conditionality*). Di fatto, essi prevedono generalmente privatizzazioni, svalutazioni della moneta locale, liberalizzazioni e tagli allo stato sociale, in modo da migliorare l'assetto finanziario dei paesi. In molti casi, queste riforme hanno determinato disastrose situazioni di miseria per la popolazione locale [...]. Oltre che sul piano sociale, i piani del FMI si sono inoltre rivelati generalmente fallimentari anche dal punto di vista sostanziale: nel corso degli anni Ottanta e Novanta il debito estero è continuato a salire.

Testo B⁸

L'inasprimento delle politiche monetarie degli Stati Uniti provocò la riduzione immediata della domanda e dell'offerta dei paesi del Terzo mondo, sempre più vicini alla bancarotta per il rarefarsi dei capitali e dei prestiti largamente erogati dai banchieri del primo mondo negli anni Settanta del boom petrolifero. Tra il 1980 e il 1988 i prezzi reali delle esportazioni prodotte nel Sud del mondo diminuirono di circa il 40%. I prezzi del petrolio calarono del 50%.

⁷ A. Vanolo, Geografia economica del sistema-mondo, DeAgostini scuola, 2006, pp.19-21

⁸ Barbagallo, F., I cambiamenti del mondo tra XX e XXI secolo. Laterza, Bari-Roma 2021

I tassi di interesse sui prestiti invece raddoppiarono quasi, crescendo dall'11 al 20%. In pochi anni i debiti dei paesi dell'America Latina raddoppiarono. Ancora peggiore era la condizione dei paesi africani, sconvolti dalle guerre e dal crollo dei prezzi dei loro prodotti. All'inizio degli anni Ottanta la situazione sembrò precipitare, perché i grandi debitori latino-americani (Messico, Brasile, Argentina) non parevano più in grado di pagare nemmeno gli interessi sui debiti enormi, sempre più chiaramente insigibili. [...]

Le politiche di austerità imposte a garanzia del debito estero dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale in accordo col Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, secondo il cosiddetto «Washington consensus», avevano devastato le economie in sviluppo dell'Asia orientale, oltre a provocare disastri negli altri continenti. Tra il 1997 e il 2001 sembrò che la globalizzazione stesse per fallire entrambi gli obiettivi perseguiti, rispettivamente, dal Fondo monetario e dalla Banca mondiale: la stabilità globale e il sostegno alla crescita per eliminare la miseria. I prestiti di salvataggio, erogati dalle due istituzioni monetarie internazionali nella forma di denaro virtuale attraverso crediti distribuiti a decine e decine di paesi nel mondo, venivano condizionati a stringenti regole e comportamenti che privilegiavano le politiche di privatizzazione e di liberalizzazione e le misure di rigida austerità.

Testo C⁹

Durante gli Anni .80 **i prezzi delle materie prime iniziano a calare** per diverse ragioni. Ne richiamiamo quattro:

1. Nei Paesi industrializzati la crisi petrolifera provoca il **ristagno delle produzioni e dei consumi di massa**. Per conseguenza anche la richiesta e i prezzi dei materiali di base, che fino ad allora erano cresciuti, conoscono una brusca frenata.
2. Dalla ristrutturazione delle economie occidentali, avviata negli USA, emerge il complesso delle industrie elettroniche. A differenza delle attività industriali tradizionali questo complesso di produzioni non necessita più di grandi apporti di energia e di materie prime: i suoi prodotti sono **miniaturizzati** e si basano su materiali, come il silicio, largamente disponibili nel mondo occidentale. Questa situazione provoca importanti difficoltà per molti Paesi in via di sviluppo che nel Dopoguerra avevano rifornito l'Occidente di tutti quei **materiali pregiati** necessari allo sviluppo industriale e che, nel giro di pochi anni, diventano **materiali secondari**.
3. A causa degli sviluppi tecnologici nei Paesi industrializzati molte materie prime naturali, come la gomma, vengono **sostituite con prodotti sintetici**: alcuni tradizionali mercati d'esportazione, essenziali per i Paesi in via di sviluppo, si esauriscono.
4. Infine, durante gli Anni .80 le capacità di consumo nei Paesi occidentali sembrano aver raggiunto il loro apice, vuoi perché oramai tutte le famiglie dispongono di automobili, televisori, radio, lavatrici, ecc., vuoi perché in Occidente il numero di **figli** per famiglia si assottiglia a vista d'occhio: il serbatoio dei futuri consumatori si riduce.

L'abbassamento progressivo dei prezzi delle materie prime mette in difficoltà tutti i Paesi in via di sviluppo e colpisce, in particolare, quegli Stati che contavano sulle vendite di uno o due prodotti per ricavare il denaro necessario a far fronte a necessità immediate (costruire ospedali, scuole, strade, ecc).

Anche i Nuovi Paesi Industrializzati del Sud risentono di questa situazione: alla diminuzione degli incassi provenienti dalla vendita di materie prime si aggiunge la diminuzione della richiesta occidentale di prodotti industriali semilavorati. Le entrate di denaro si assottigliano; **mancano i soldi per finanziare i programmi di sviluppo industriale e scarseggiano i capitali per pagare gli ingenti debiti contratti con le banche occidentali nel decennio precedente**.

⁹ E. Besana, Le grandi trasformazioni della geografia mondiale (1945-2000): una illustrazione didattica; documento non pubblicato, 2002, pp. 35-37

